

**LICEO SCIENTIFICO E LINGUISTICO  
CECCANO**

**GIORNATA DELLA MEMORIA 2010**



*Emilio Torella*

## **Il bando del concorso letterario**

*“L’esperienza di cui siamo portatori noi superstiti dei Lager nazisti è estranea alle nuove generazioni dell’Occidente, e sempre più estranea si va facendo a mano a mano che passano gli anni” [...] Per noi, parlare con i giovani è sempre più difficile. Lo percepiamo come un dovere, ed insieme come un rischio: il rischio di apparire anacronistici, di non essere ascoltati. Dobbiamo essere ascoltati: al di sopra delle nostre esperienze individuali siamo stati collettivamente testimoni di un evento fondamentale ed inaspettato, non previsto da nessuno. E’ avvenuto contro ogni previsione; è avvenuto in Europa [...] è avvenuto, quindi può accadere di nuovo, questo è il nocciolo di quanto abbiamo da dire”.*

Scrivi, ispirandoti alla nota di Primo Levi, l’ultima lettera di un condannato a morte in un campo di concentramento.

Puoi immaginare in assoluta libertà mittente, destinatario/i, contesto e quant’altro.

## **Componenti della giuria.**

Prof. Pietro Alviti

Prof.ssa Sara Caramanica

prof.ssa Angela D’Agostini

Prof.ssa Roberta Fumarola

Prof.ssa Daniela Marro

Prof. Massimo Parente

I vincitori del concorso sono stati premiati dal Dirigente Scolastico Prof. Giuseppe Giacomobono.

# Manolo Lauretti V E

## Patetico congedo dalla vita...

*Addio mamma, addio papà. Vi penso.*

*Ultimi anni, la mia vita  
giocattolo di barbari;  
giorni, mesi, bruciati da istinti animali.*

*Non uomini, non schiavi, non cani,  
non siamo che niente in questo gelido inferno.*

*Loro: bestie, ladri di vite, di speranze. Vi penso.*

*Nebbia e freddo avvolgono la mia carne,  
ma luce la mia anima.*

*Loro: fatti per vivere come bruti,  
cacciatori, pazzi, odiano il diverso, superiori, solo fanatici;  
solo uomini.*

*Non c'è paura, non c'è speranza, solo morte.*

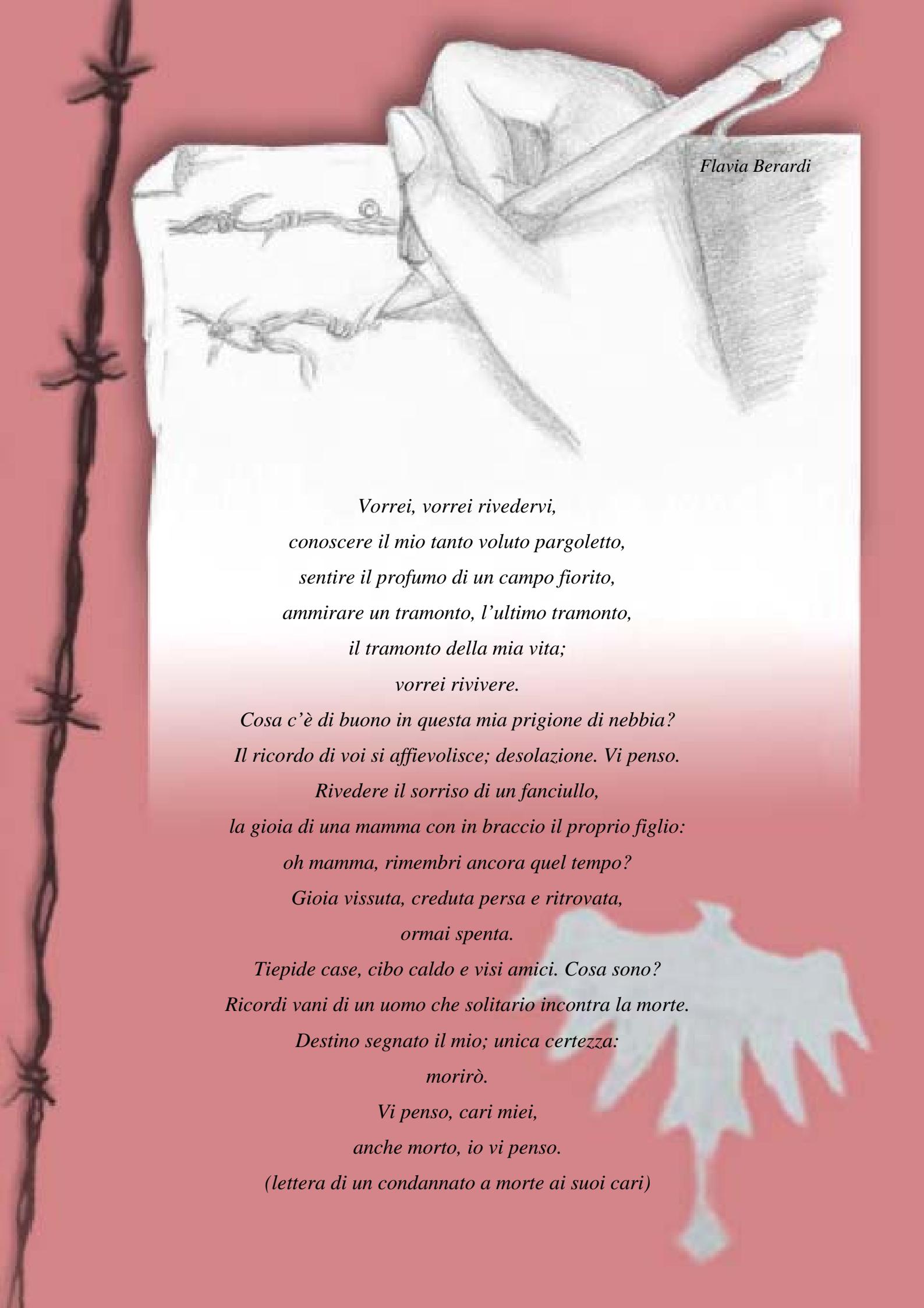
*Io so, sappiamo, solo morte. Vi penso.*

*I miei amici di morte guardano e chiamano me.*

*Vita breve la mia; oh vita,  
scappa, fuggi, salvati, rinnegami;  
va lontana da questo scempio,  
racconterai.*

*Non ci rimane che giocare,  
divertirci con la morte. Perderemo.*

*E Dio? Non c'è speranza;  
preghiere gelate dal freddo  
non arrivano alle orecchie dell'Altissimo;  
i cuori si fermano. Vi penso.*



Flavia Berardi

*Vorrei, vorrei rivedervi,*

*conoscere il mio tanto voluto pargoletto,*

*sentire il profumo di un campo fiorito,*

*ammirare un tramonto, l'ultimo tramonto,*

*il tramonto della mia vita;*

*vorrei rivivere.*

*Cosa c'è di buono in questa mia prigione di nebbia?*

*Il ricordo di voi si affievolisce; desolazione. Vi penso.*

*Rivedere il sorriso di un fanciullo,*

*la gioia di una mamma con in braccio il proprio figlio:*

*oh mamma, rimembri ancora quel tempo?*

*Gioia vissuta, creduta persa e ritrovata,*

*ormai spenta.*

*Tiepide case, cibo caldo e visi amici. Cosa sono?*

*Ricordi vani di un uomo che solitario incontra la morte.*

*Destino segnato il mio; unica certezza:*

*morirò.*

*Vi penso, cari miei,*

*anche morto, io vi penso.*

*(lettera di un condannato a morte ai suoi cari)*

## **Motivazione della giuria:**

Toccante congedo in versi - nell'orrore in cui non è possibile la poesia- fitto di citazioni colte, tra le quali si segnala quella dell'Ulisse di Dante, personaggio già citato da Primo Levi in Se questo è un uomo come emblema assoluto di "virtute e canoscenza". Per tale riferimento, che si ricollega più in generale al tema dell'erranza caro alla cultura ebraica, e per l'eleganza e la compostezza della forma ha meritato il premio.

## **Claudia Marsulli IV E**

### **Monologo per X**

"Non avessi mai visto il sole, avrei sopportato l'ombra."  
E. Dickinson

Si può? E' possibile veramente?...Ricominciare da zero. Ridisegnare tutto dal nulla più disarmante, prendere tra le dita l'inchiostro scuro e violentare il foglio, come il tempo, lettera per lettera, parola dopo parola. Tracciando punti che affondano e lasciano solchi dolorosi. Si può?

Mi hanno dato queste carte. La guardia ci ha radunate qui...e, tutte in fila, senza capelli, di femminile c'è rimasto solo il nome. Niente paura: dimenticheremo anche quello.

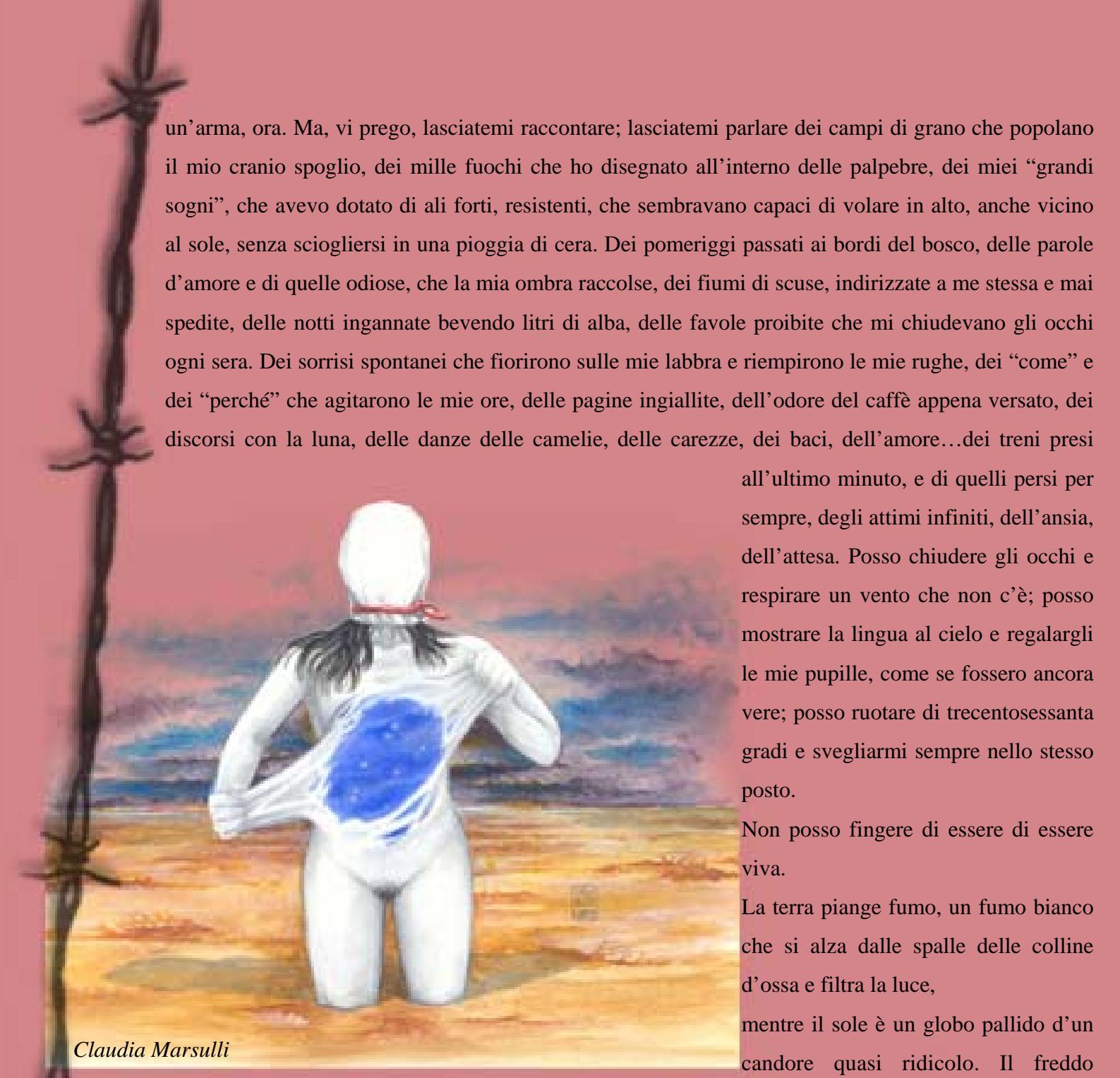
Mi ha preso per un braccio, mi ha stretto forte (per scoprire se le sue dita fossero capaci di spezzare ossa) e mi ha spinto sulla sedia. Poi mi ha vomitato in faccia parole di cui non conosco il significato, ma ne capisco il senso: credono che c'importi in quale lingua ci chiamano "puttana". Devo scrivere una lettera, io, che di lettere non ne ho mai scritte...Mi sento presa in giro, perché sono presa in giro: nessuno leggerà queste righe, nessuno tenderà l'orecchio per cogliere i suoni delle mie parole, nessuno le sentirà prendere forma sulla lingua, non troveranno pace nel lido ombroso di nessun labbro e non addolciranno il palato di nessuno. Mai. Sono tutti morti.

Oggi i rami respirano, al di là dei cancelli spessi: non è ancora arrivato il mio turno, non è ancora arrivato il sole. Piove e sembra che qualcuno, passando, si sia divertito a spargere in aria ovatta, perché ogni cosa è velata d'una patina grigiastra che filtra e distorce ciò che vedo. Cosa vedo? Vedo le persone che si dileguano in fumi densi, evaporano nell'aria umida, scoloriscono un po' alla volta. Le loro mani sono pezzi di carta bagnata che si sgretola e diventa un mucchio incolore, insapore, incorporeo di nulla. Questo è ciò che siamo: nulla. Noi, popolo senza nome, siamo pecore dai fianchi scorticati, sanguinanti, e muli dalle gole spezzate. Siamo solo cento, mille, centomila nulla. E allora, se immagino di parlare a qualcuno che mi ascolti, se immagino di essere ancora una donna,

se immagino che la luce di un riflettore cada dall'alto del soffitto e mi bagni completamente, scaldandomi le spalle e disegnando il mio profilo incompleto sulla superficie gentile di un palco...non credo di offendere nessuno. Ecco: vedo i miei fantasmi materializzarsi proprio qui, di fronte a me. Lasciatemi parlare, lasciatemi raccontare.

Non ricordo il nome di mia madre. Non ricordo a che ora andai a dormire, la notte scorsa e quella prima ancora, non ricordo come mai la corrente decise di portarmi, tra le sue braccia, su questa sabbia vuota. Non ricordo il rumore delle onde, che hanno ascoltato le mie favole e pianto del mio dolore. Non ricordo l'odore dei libri nuovi, appena stampati, non ricordo il verde accecante dell'oleandro, non ricordo le mani del vento sul mio viso, le dita della terra intorno ai miei fianchi. Non ricordo le danze che mi avvolsero i piedi. E forse avevo dimenticato anche il mio nome, quando Dio me l'ha chiesto indietro. Ma una cosa la ricordo: quella notte andai a dormire solo più stanca e più sfinita del solito. I miei occhi si scioglievano, goccia a goccia, e colavano giù, di corsa, lungo i sentieri delle mie guance; e l'orologio si mescolava all'intonaco, rosso di lacrime, e un ragazzino contava le preghiere sulle code dei ratti. Non mi diedero i secondi necessari per realizzare, e i secoli per cercare di capire: presero mia madre mentre comprava il pane, e i piedi di mio fratello fluttuarono a centimetri dal suolo, quando lo sollevarono, trascinandolo per le braccia sottili; i suoi giocattoli di legno esplosero in un milione di frammenti taglienti, e le mie orecchie sanguinarono, quando il silenzio mi sfondò i timpani. La sua bocca...sigillata. La sua pelle...liscia. Le sue dita...grigie. E i suoi capelli, un velo castano di riccioli e onde, tra grumi densi in un deserto di polvere e ossa...e giocattoli morti. Venite!, gridava la mia gola senza produrre suoni, mentre miei occhi setacciavano i mari di mattoni, i tetti dilaniati, le vie desolate, i cortili pieni di un'unica, grande assenza. E le mie dita sondavano da giorni solo superfici gelate. Venite, ce n'è un'altra pronta al macello...Mangeranno la mia carne? Si vestiranno di me? Si laveranno le mani, dal sangue e dalle colpe, coi miei tessuti impuri? Ricordo come ci rubarono i suoni, svuotandoli della propria essenza e rivestendoli di veli scuri; ricordo come cominciarono a governarci con le parole, e come "diverso" volle dire "malato", e "malato", "mostro". E ricordo come divenne facile essere, agli occhi e nel cuore dei giusti, un mostro. Ma adesso siamo tutti qui, siamo tutti in gabbia e le nostre maledizioni non offuscheranno più le pupille chiare dei neonati; le nostre dita non s'immergeranno più tra le ciocche dei vostri bambini e le nostre preghiere non affolleranno più le vie delle città.

Eccomi: questa sono io. E questo è il mio tamburo da sciamano, fatto della pelle con cui nacqui. Non abbiate paura: non suona più da troppo tempo ormai, perché una fiamma ossidrica l'ha divorato e un cane randagio ha dilaniato le sue corde vocali, così, adesso, mentre il vento muove le mie, lui si dimena in un rantolo afono. Non è più scomodo. Non è più pericoloso. Non è più



un'arma, ora. Ma, vi prego, lasciatemi raccontare; lasciatemi parlare dei campi di grano che popolano il mio cranio spoglio, dei mille fuochi che ho disegnato all'interno delle palpebre, dei miei "grandi sogni", che avevo dotato di ali forti, resistenti, che sembravano capaci di volare in alto, anche vicino al sole, senza sciogliersi in una pioggia di cera. Dei pomeriggi passati ai bordi del bosco, delle parole d'amore e di quelle odiose, che la mia ombra raccolse, dei fiumi di scuse, indirizzate a me stessa e mai spedite, delle notti ingannate bevendo litri di alba, delle favole proibite che mi chiudevano gli occhi ogni sera. Dei sorrisi spontanei che fiorirono sulle mie labbra e riempirono le mie rughe, dei "come" e dei "perché" che agitarono le mie ore, delle pagine ingiallite, dell'odore del caffè appena versato, dei discorsi con la luna, delle danze delle camelie, delle carezze, dei baci, dell'amore...dei treni presi

all'ultimo minuto, e di quelli persi per sempre, degli attimi infiniti, dell'ansia, dell'attesa. Posso chiudere gli occhi e respirare un vento che non c'è; posso mostrare la lingua al cielo e regalargli le mie pupille, come se fossero ancora vere; posso ruotare di trecentosessanta gradi e svegliarmi sempre nello stesso posto.

Non posso fingere di essere di essere viva.

La terra piange fumo, un fumo bianco che si alza dalle spalle delle colline d'ossa e filtra la luce,  
mentre il sole è un globo pallido d'un candore quasi ridicolo. Il freddo

Claudia Marsulli

solidifica i mille respiri  
d'oggi, che domani non dureranno; dall'alto delle nuvole anche gli stormi di rondini sembrano pezzi di vetro immobili, semplicemente vittime del vento.

Mi hanno detto di scrivere una lettera. Poi mi spareranno in testa.

Una Qualsiasi,

Campo di sterminio n.389, San Giorgio Su Legnano

21 Gennaio 2038

Motivazione della giuria:

Soliloquio struggente e drammatico, assai elaborato sul piano stilistico-espressivo, che riecheggia le vibranti pagine del celebre diario di Etty Hillesum (la Anna Frank

olandese). Per i contenuti espressi e soprattutto per l'elevata capacità di coinvolgimento che la scrittura mostra nei confronti del lettore, trascinato inesorabilmente nel vortice di una spietata autoanalisi, ha meritato il premio.

## Francesca Trapani IV C

### *Cara Thérèse,*

Non so cosa mi passasse in mente nel momento in cui ho deciso di scrivere questa lettera, se lettera può dirsi. Forse sento che la vita sta via via scorrendo fuori dal corpo e mi appresto a stendere il mio testamento spirituale, perché di averi non ne ho più.

Il mio spirito è lacero, grossi tagli lo solcano e ogni giorno che vive qui, in queste mura, sanguina sempre più, per quello che vede, sente e subisce. Sanguina assieme al mio corpo.

Ho trovato questo misero pezzo di cartone nel vagone di linea su cui ci hanno stipati come carne da macello. Nessuno sembrava rendersi realmente conto di quello che stava accadendo: erano intimoriti, ma parlavano concitati, chiedendosi quale sorpresa li attendesse alla fine del viaggio.

Come deve esser stato brusco il loro ritorno sulla Terra!

Non mi aspettavo alcuna accoglienza calorosa, né doni degni del migliore e più gradito degli ospiti: ho preso il pezzo di cartone umido.

Ricordi, mia dolce Thérèse, quanto amassi le scampagnate sulle montagne innevate? Nei fine settimana erano immancabili, in tua compagnia. Dopo tre interi giorni in un vagone sudicio e maleodorante, colmo fino all'orlo di gente ignara, lamentoso, pensavo che la vista delle montagne mi avrebbe allietato. Le ho viste scorrere veloci dai fori nel legno e la loro maestosità una volta sceso di lì non ha avuto effetto. Erano irreali, immobili, gelide. Un giorno ci torneremo insieme? Forse sì, forse

non qui. Cara Thérèse, sai qual è stata la cosa di cui ho avuto più cura? Non quell'oro per cui ci accusano, o le scarpe che proprio tu mi hai donato. Quelli sapevo non sarebbero più stati miei. Il cartone, ricordi? Gettato nel fango ai piedi di un grosso sauro, sormontato da un giovane ufficiale dall'aria austera. L'ho ripreso, ho scavato, due giorni dopo. L'istinto mi diceva che era ancora lì.

Ho rotto la fila e mi hanno frustato. Ho pianto la sera nel mio angolo di baracca, ma finalmente quel brandello di cartone era tutto per me, anche se sporco, di nuovo bagnato.

I giorni trascorrono lenti, il lavoro è ormai liberazione. Si sente spesso chi si vanta di aver spacciato più legna o scavato più a fondo. Non sono gente vanitosa ed egoista come sembra, ma persone perbene, che ci allietano con la loro imitazione del sanamente panciuto e sibilante caporalmaggiore. Altri discutono di affari che mai concluderanno, altri di oggetti che mai compreranno, i bambini si divertono a cantare. Cosa non lo so.

Quando li vedo penso ai miei ragazzi, alle loro facce sorridenti e le risate argentine.

Cosa avranno pensato non vedandomi più? Non trovandomi più a casa per il thé del venerdì o non incontrandomi più dal fornaio all'incrocio di Danziger Strasse?

Mi mancano i miei alunni, le loro domande, la loro voglia di sapere. Non conoscerò mai le loro opinioni su Richard Wagner, non saprò mai le loro vocazioni.

C'è un uomo anziano con cui è interessante parlare. Era il rabbino in un piccolo villaggio alle porte Ulm, un uomo saggio e ricco di cultura, e nessuno si sarebbe rifiutato di ascoltare le sue parole sull'Antico Testamento e l'arte. Ma questo non mi basta.

Rivoglio te Thérèse, le nostre passeggiate, il gatto sulla libreria e la borsa colma di quaderni dei miei giovani, ma so che non tornerò a casa. Non ce la farò. So quello che sta succedendo, la guerra sta per finire e tu mi diresti di resistere. Vedo gli aerei passare e il loro colore mi dice che non parlano tedesco.

Mi diresti di resistere, tutto sta per finire, ma io non ce la faccio. Quel corpo che ricordi non esiste più; le spalle possenti e il torace largo, l'orgoglio della squadra universitaria di nuoto, non esiste più. Sono stati la mia stessa rovina. Mi hanno prosciugato fino al midollo, sfruttato come un bove che tira l'aratro. Ma il bove a sera torna a casa, al caldo nella stalla e il padrone lo ripaga delle fatiche. Il mio unico premio è stato la tubercolosi che logora i miei polmoni e macchia i miei luridi, consunti abiti. Non un pezzo di pane in più.

Non ho più cartone, Thérèse, ma vorrei ancora dirti tanto e tanto.

Dirti che ti ho amata e ti amo ancora, dirti che ringrazio il cielo che tu sia nata sotto la buona stella e non ti sia toccata questa pena, dirti che un giorno ci rivedremo e passeggeremo sulle montagne.

Quel giorno arriverà presto. Indossa il tuo vestito più bello e aspettami.

Sto per dire addio a questa vita... Me ne vergogno, ma non me ne volere.

Tuo per sempre.

Friedrich

Motivazione della giuria:

Liberamente ispirata alla lettura di un romanzo, la lettera ha come punti di forza l'importanza del sentimento e degli affetti familiari e la consapevolezza della necessità della

memoria, superbamente espressa nell'immagine-metaphora del pezzo di cartone sporco di fango a cui il protagonista si aggrappa disperatamente in un estremo tentativo di resistenza alla morte. Per tali ragioni il lavoro ha meritato il premio.

E' stato inoltre premiato, fuori concorso, il testo di **Giulio Pistilli**, della classe II della Scuola Media di Ceccano

### **Joseph**

Cara mamma, caro papà,  
se starete leggendo queste righe saprete che ormai sono nella gloria del Paradiso. E' un po' come quel giorno che la Gestapo venne ad arrestarmi: sapevo che ormai la mia vita non sarebbe stata al quanto infelice, e questo è ciò che so per quanto riguarda i miei ultimi istanti.

Ma Perché? Perché fanno questo agli ebrei? quando mai comprenderanno che non siamo uno scarto.

In questa angusta e balorda cella, scrivo quelli che sono gli ultimi sospiri di un innocente uomo, condannato ad essere trucidato come un randagio di strada, o come un vile criminale, anziché venire ucciso come un essere umano.

Non ricordatevi di me come un prigioniero di lager, piuttosto come un maestro di scuola elementare, che ha sempre valorizzato i giovani, che non ha avuto timore a dire in faccia al Paese la sua aspra opinione sull'ingiusto governo.

Quando mio fratello vi raggiungerà in Argentina, ditegli che grazie a ragazzi come lui, non sarò morto invano. E sono sicuro che quell'inferno a Tobruk non riuscirà a sopraffarlo.

Infondo, anche se brucio di rabbia per la motivazione che spinge i tedeschi a "giustiziarmi", so che non morirò nel torto.

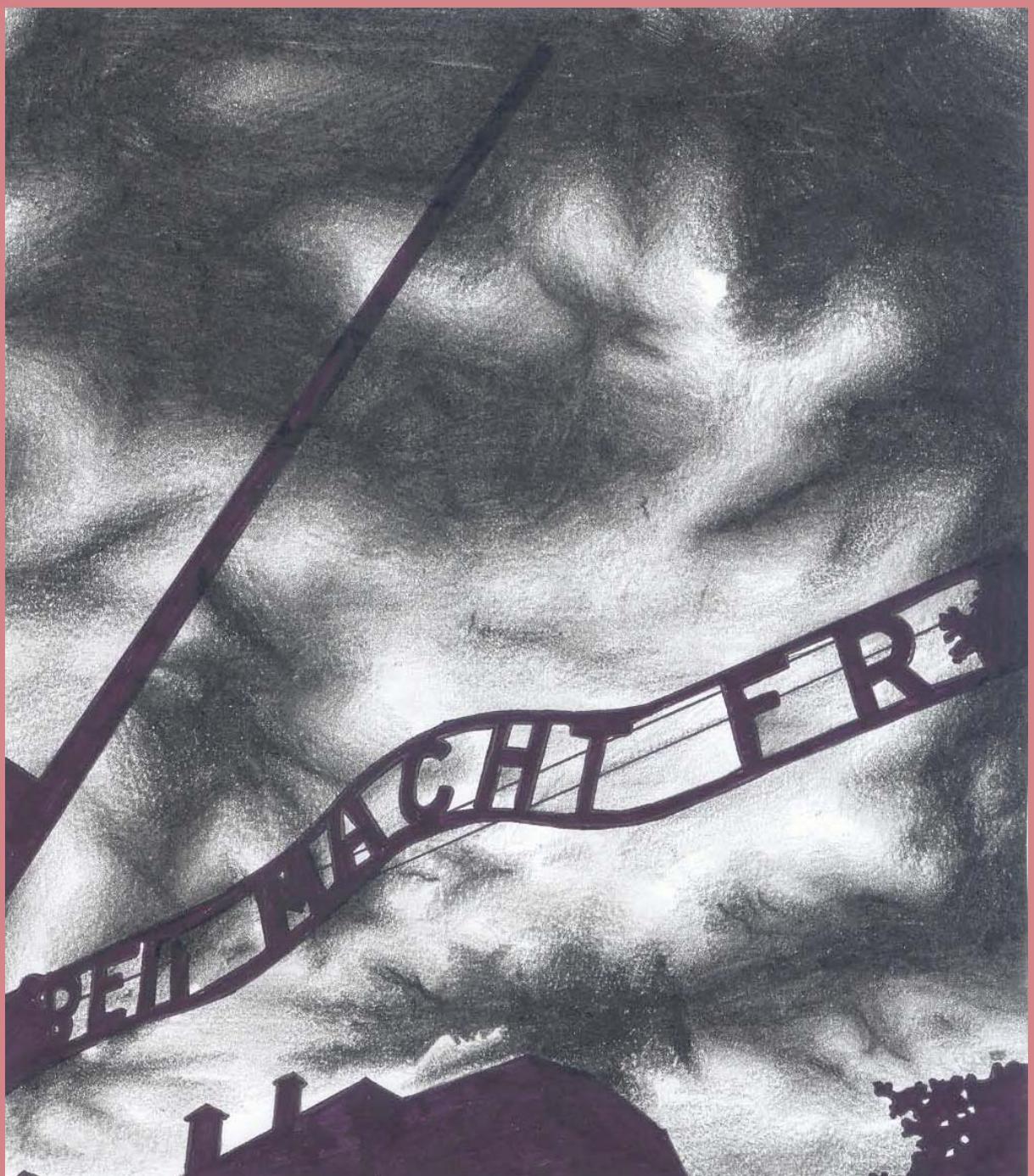
Ciò che scrivo, o quanto meno tento di scrivere, sono gli unici pensieri che il vuoto costituitosi nella mia testa può ospitare.

Non posso certo affermare di non essere timoroso del mio destino.

Vi voglio bene,

Joseph

Treblinka, 30-10-1941



Noemi Giordani

Disegni realizzati da:

Emilio Torella III C  
Flavia Berardi IV C  
Claudia Marsulli IV E  
Noemi Giordani V C

## **Liceo Scientifico e Linguistico - Ceccano**

**Viale Fabrateria Vetus - 03023 Ceccano**

**tel. 0775604137 - 0775621021**

**<http://liceoceccano.com/> e-mail [liceoceccano@email.it](mailto:liceoceccano@email.it)**

**Gruppo su Facebook**

**<http://www.facebook.com/home.php?#!/group.php?gid=29010201484>**